

Notiziario dell'Accademia Apuana della Pace

Notiz. 973 del 16 Febbraio 2024

Comitato di redazione: Chiara Bontempi, Daniele Terzoni, Andrea De Casa, Gino Buratti

Sommario

"Per una pace ingiusta", 9/02/2024, - Raniero La Valle

<https://www.aadp.it/index.php?view=article&id=3843>

"Lettera Appello: mai indifferenti. Voci ebraiche per la pace", 12/2/2024 - Gruppo di 54 persone ebreo

<https://www.ilfattoquotidiano.it/2024/02/11/voci-ebraiche-per-la-pace-la-lettera-appello-a-cosa-serve-la-memoria-se-non-aiuta-a-fermare-la-morte-a-gaza-e-in-cisgiordania/7442972/>

"La giornata del ricordo...e la favola del lupo e dell'agnello", 11/2/2024, - Alberto Moriconi

<https://www.aadp.it/index.php?view=article&id=3844>

"Gaza non c'è più: metà delle case della Striscia sono inabitabili e la popolazione non sa più dove scappare", 10/2/2024, - Andrea Lanzetta

<https://www.tpi.it/esteri/guerra-gaza-israele-striscia-inabitabile-popolazione-sfollata-edifici-distrutti-ricostruzione-miliardi-dollari-202402101080146/>

"Life for Gaza", il primo concerto in Italia per aiutare la Palestina si terrà a Napoli, 12/02/2024, - Giuseppe Mannella

<https://www.vesuviolive.it/eventi-napoli/concerti/487346-concerto-palestina-gaza-mannoia-avitabile-gragnaniello/>

"Contro i palestinesi di Gaza ci sono anche cannoni Made in Italy", 13/02/2024, - Antonio Mazzeo

<https://pagineesteri.it/2024/02/13/medioriente/contro-i-palestinesi-di-gaza-ci-sono-anche-cannoni-made-in-italy/>

"Stop alle forniture dei pezzi di F35 a Israele: tribunale olandese blocca l'export a causa della guerra a Gaza. Governo: Faremo ricorso", 12/2/2024, - Redaz. de "Il Fatto Quotidiano"

<https://www.ilfattoquotidiano.it/2024/02/12/stop-alle-forniture-dei-pezzi-di-f35-a-israele-tribunale-olandese-blocca-l-export-a-causa-della-guerra-a-gaza/7443682/>

"Uscire dal sistema dei cappellani militari: Cappellani sì, militari no", 26/1/2024, - Redaz. del sito di "Pax Christi"

<https://www.paxchristi.it/?p=24560>

"Una risposta agli appelli elettorali", 13/02/2024, - Paolo Cacciari

<https://www.presenza.com/it/2024/02/una-risposta-agli-appelli-elettorali/>

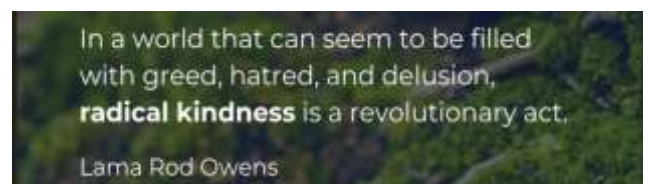


"Giustizia Sociale e Pace: Interdipendenza, Prosperità, Valori Universali, 13 febbraio 2024", 13/02/2024, - Redaz. del sito "Il Pensiero mediterraneo"

<https://www.ilpensieromediterraneo.it/giustizia-sociale-e-pace-interdipendenza-prosperita-valori-universali-13-febbraio-2024/>

"Reagan, Gorbaciov e la passeggiata sul lago: così dopo 40 anni finì la Guerra Fredda", - Paolo Valentino

<https://www.corriere.it/esteri/webreportage-valentino-usa-urss/>



"In un mondo che pare colmo di brama, odio e delirio, la gentilezza radicale diventa un atto rivoluzionario"

Notiziario dell'Accademia Apuana della Pace

Notiz. 973 del 16 Febbraio 2024

Comitato di redazione: Chiara Bontempi, Daniele Terzoni, Andrea De Casa, Gino Buratti

“Per una pace ingiusta”, 9/02/2024, - Raniero La Valle

“Credo che dobbiamo alzare il livello di coscienza riguardo alla tragedia in atto a Gaza. La guerra di Gaza è di fatto una radiografia della situazione mondiale, è una confessione sullo stato del mondo.

L'evento di Gaza non è una guerra, ma è un genocidio, e come tale rappresenta il punto di caduta della nuova concezione della guerra quale è stata adottata a partire dalle scelte strategiche sulla sicurezza compiute degli Stati Uniti dopo gli attentati alle Torri gemelle dell'undici settembre 2001.

In quel frangente veniva affermato che non era più sufficiente la dissuasione dall'aggressione affidata alla potenza militare pronta all'uso e fornita di armi di distruzione di massa: questo non bastava più, una tale strategia veniva considerata ormai insufficiente a garantire la sicurezza. Veniva adottata invece la dottrina della prevenzione basata sul fatto che “la migliore difesa è l'offesa”, che “non si poteva permettere agli avversari di sparare per primi”, che occorreva un'azione “anticipatoria persino nell'incertezza del luogo e dell'ora dell'attacco da parte dei nemici”. Nei documenti del 12 ottobre 2022 firmati da Biden e dal capo del Pentagono, Loyd Austin, la difesa veniva fatta consistere nella “competizione strategica” per il dominio, dove l'ultimo nemico da abbattere, entro il decennio, era considerata la Cina. Ed è sulla base di questa concezione della “difesa” che ora il segretario di Stato americano Blinken offre una completa copertura ad Israele per la sua guerra ad oltranza contro Hamas.

È come se avessimo perduto la lezione non solo della Shoà, ma di tutta la seconda guerra mondiale con i suoi 60 o 70 milioni di morti. Se a Gaza su una popolazione di 2 milioni e duecentomila abitanti siamo arrivati a decine di migliaia di morti e feriti e un'intera compagine etnica estirpata e distrutta, che cosa sarà mai quando si giungerà a colpire l'obiettivo finale, come il Corriere della Sera chiama il nemico ucciso, rappresentato da un miliardo e 400 milioni di cinesi?

Ebbene, la strage in corso a Gaza dimostra che con tale impostazione ogni guerra diventa un genocidio. Se infatti nella discrezionale percezione della minaccia l'imperativo nazionale della sicurezza è quello della prevenzione, la certezza del raggiungimento dell'obiettivo sta solo nella distruzione anche fisica dell'avversario.

Questo vuol dire che i mezzi tradizionali per porre termine alle guerre non funzionano più. Ormai c'è una sola uscita dalla guerra, che non è la vittoria, ma la riconciliazione. Questa è la vera risposta all'erompere della crisi di Gaza: la riconciliazione tra ebrei e palestinesi, ma anche di palestinesi ed arabi con i fratelli semiti del popolo ebreo della diaspora. Come si fa? Non con le armi, ma nemmeno solo col diritto patrocinato dall'ONU. Ci vuole la pace, ma non una pace assoluta come sono accusati di volere i pacifisti, ci vuole una pace anche imperfetta, relativa, non una giusta pace, ma ci vuole una ingiusta pace. Perché è chiaro che oggi una pace fatta in queste condizioni sarebbe una pace ingiusta per i palestinesi, ma anche per i coloni, che pensavano di avercela fatta con i loro insediamenti, sarebbe una pace ingiusta perché ancora non in condizioni di costituire i due Stati per i due popoli, sarebbe ingiusta perché non sarebbe in grado di garantire, contro il dr. Stranamore di turno, l'astensione dall'uso dell'atomica e la pace nel mondo. Eppure questa pace ingiusta è l'unica che oggi può salvarci, come ci ha salvato durante la guerra fredda. Una riconciliazione tra palestinesi e israeliani che renda possibile la loro convivenza in un'unica terra non è oggi una iperbole umanitaria né una opzione del buon cuore ma è una soluzione politica, l'unica soluzione politica che finalmente dopo una notte durata più di settant'anni possa porre termine alla tragedia palestinese e anche nostra.

“Lettera Appello: mai indifferenti. Voci ebraiche per la pace”, 12/2/2024 - Gruppo di 54 persone ebreo

“Siamo un gruppo di ebreo ed ebreo italiani che, dopo la ricorrenza del Giorno della Memoria e nel vivere il tempo della guerra in Medio Oriente, si sono riuniti e hanno condiviso diversi sentimenti: angoscia, disagio, disperazione, senso d'isolamento.

Il 7 ottobre, non solo gli israeliani ma anche noi che viviamo qui siamo stati scioccati dall'attacco terroristico di Hamas e abbiamo provato dolore, rabbia e sconcerto. E la risposta del governo israeliano ci ha sconvolti: Netanyahu, pur di restare al potere, ha iniziato un'azione militare che ha già ucciso oltre 28.000 palestinesi e molti soldati israeliani, mentre a tutt'oggi non ha un piano per uscire dalla guerra e la sorte della maggior parte degli ostaggi è ancora incerta. Purtroppo sembra che una parte della popolazione israeliana e molti ebreo della diaspora non riescano a cogliere la drammaticità del presente e le sue conseguenze per il futuro. I massacri di civili perpetrati a Gaza dall'esercito israeliano sono sicuramente crimini di guerra: sono inaccettabili e ci fanno inorridire.

Notiziario dell'Accademia Apuana della Pace

Notiz. 973 del 16 Febbraio 2024

Comitato di redazione: Chiara Bontempi, Daniele Terzoni, Andrea De Casa, Gino Buratti

Si può ragionare per ore sul significato della parola "genocidio", ma non sembra che questo dibattito serva a interrompere il massacro in corso e la sofferenza di tutte le vittime, compresi gli ostaggi e le loro famiglie. Molti di noi hanno avuto modo di ascoltare voci critiche e allarmate provenienti da Israele: ci dicono che il paese è attraversato da una sorta di guerra tra tribù – ebrei ultraortodossi, laici, coloni – in cui ognuno tira l'acqua al proprio mulino senza nessuna idea di progetto condiviso.

Quello che succede in Israele ci riguarda personalmente: per la presenza di parenti o amici, per il significato storico dello Stato di Israele nato dopo la Shoah, per tante altre ragioni.

Per questo non vogliamo restare in silenzio.

Abbiamo provato forte difficoltà di fronte all'appena trascorso Giorno della memoria: non possiamo condividere la modalità con cui lo si vive se lo si riduce a una celebrazione rituale e vuota. Riconoscendo l'unicità della Shoah, consideriamo importante restituire al 27 gennaio il senso e il significato con cui era stato istituito nel 2000, vale a dire un giorno dedicato all'opportunità e all'importanza di riflettere su ciò che è stato e che quindi non dovrebbe più ripetersi, non solo nei confronti del popolo ebraico.

Il 27 gennaio 2024 è stato una scadenza particolarmente difficile e dolorosa da affrontare: a cosa serve oggi la memoria se non aiuta a fermare la produzione di morte a Gaza e in Cisgiordania? Se e quando alimenta una narrazione vittimistica che serve a legittimare e normalizzare crimini? Siamo ben consapevoli che esiste un antisemitismo non elaborato nel nostro paese e nel mondo, ne sentiamo l'atmosfera e l'odore in questi mesi soprattutto dal 7 ottobre, quando abbiamo visto incrinarsi i rapporti, anche personali, con parte della sinistra. Ma ci sembra urgente spezzare un circolo vizioso: aver subito un genocidio non fornisce nessun vaccino capace di renderci esenti da sentimenti d'indifferenza verso il dolore degli altri, di disumanizzazione e violenza sui più deboli.

Per combattere l'odio antiebraico crescente in questo preciso momento, pensiamo che l'unica possibilità sia provare a interrogarci nel profondo per aprire un dialogo di pace costruendo ponti anche tra posizioni che sembrano distanti. Non siamo d'accordo con le indicazioni che l'Unione delle Comunità ebraiche italiane ha diffuso per la giornata

del 27 gennaio, in cui viene sottolineato come ogni critica alle politiche di Israele ricada sotto la definizione di antisemitismo. Sappiamo bene che cosa sia l'antisemitismo e non ne tolleriamo l'uso strumentale. Vogliamo preservare il nostro essere umani e l'universalismo che convive con il nostro essere ebrei ed ebrei. In questo momento, quando tutto è difficile, stiamo vicino a chi soffre provando a pensare e sentire insieme."

- Firmato da 54 ebrei italiani

Per ulteriori adesioni scrivete a: maiindifferenti6@gmail.com

"La giornata del ricordo...e la favola del lupo e dell'agnello", 11/2/2024, - Alberto Moriconi

"Ieri (10 febbraio 2024) si è celebrata la giornata del ricordo.

Un profluvio di dichiarazioni, provenienti in gran parte da coloro che non riescono a definirsi "antifascisti", e che occupano la gran parte dei siti e delle cariche istituzionali, ha sottolineato le atrocità compiute dalle truppe "comuniste" di Tito e le foibe.

Forse occorrerebbe "ricordare" appunto, che PRIMA delle foibe c'è stata una guerra, voluta dai nazisti tedeschi e dai loro alleati, i fascisti italiani.

Che le truppe italiane, esercito e fascisti, si macchiarono di crimini atroci, a danno delle popolazioni di Grecia, Albania, ex Jugoslavia.

Magari si potrebbe reperire qualche testo sull'argomento, oltre a citare la vecchia favola del lupo e dell'agnello. I massacri perpetrati dalle truppe dei fascisti e dallo stesso esercito italiano in quei territori, anche facendo ricorso alle foibe, sono storicamente appurati; fanno il paio con quelli perpetrati in Etiopia, Eritrea e Somalia. Al riguardo, da leggere "Italiani brava gente", di Gianni Oliva, che documenta tra l'altro l'uso di gas asfissianti da parte delle truppe italiane e dai fascisti.

La guerra, ogni guerra fa schifo. Ricordare le responsabilità di coloro che le provocano, con le conseguenze aberranti che si determinano, è sempre cosa utile, se non doverosa. Ieri come oggi, anche alla luce di quanto sta avvenendo in Palestina." - *Post su Facebook dell'11 febbraio 2024*

"Gaza non c'è più: metà delle case della Striscia sono inabitabili e la popolazione non sa più dove scappare", 10/2/2024, - Andrea Lanzetta

"I raid di Israele hanno danneggiato o distrutto un edificio su due nella Striscia, il 75% degli abitanti sono sfollati e vivono in tende o altri rifugi di fortuna. Ma se anche la guerra finisse domani ci vorrebbero decine di miliardi di dollari per la ricostruzione"

"Fatima ha sette figli e prima della guerra viveva a Deir al-Balah, nel centro della Striscia di Gaza. Quando le forze armate di Israele hanno iniziato a bombardare il suo quartiere, ha fatto appena in tempo a uscire di casa con i bambini, prima che l'intero edificio crollasse. Oggi abita con tutta la sua famiglia in una scuola trasformata in rifugio per chi ha perso tutto: durante la fuga infatti ha pensato solo ai suoi figli e non ha avuto il tempo di prendere vestiti, cibo o altro. "Anche Nur è stata costretta ad abbandonare la propria casa con i suoi tre bambini. Fino al 7 ottobre viveva a Jabalia, nel nord della Striscia, da dove però è dovuta fuggire nelle prime settimane di guerra. All'inizio, la famiglia si è rifugiata a Gaza City da alcuni parenti finché non è arrivato l'ordine di evacuazione delle forze armate israeliane. Quindi Nur ha trovato rifugio dal fratello Nasser a Khan Yunis, nel sud del territorio palestinese, ma poi anche lì sono cominciati i bombardamenti. Oggi la 44enne vive in un campo per sfollati a Rafah, vicino a una scuola, in una tenda improvvisata di 20 metri quadrati, realizzata con coperte e altri pezzi di stoffa, insieme ad altre 32 persone, compresi 14 bambini, tra cui i suoi tre figli.

Quasi 1,7 milioni di persone, oltre il 75 per cento della popolazione, risultano sfollate nella Striscia di Gaza. Almeno un milione, secondo l'Agenzia Onu per i rifugiati palestinesi (Unrwa), risiede in rifugi di fortuna in condizioni igienico-sanitarie disastrose. Soltanto l'Unrwa ospita attualmente oltre 1,4 milioni di palestinesi in 155 strutture di vario tipo dove, in media, 394 rifugiati condividono un unico bagno e c'è una doccia ogni 2.900 persone. La popolazione però non ha alternative: secondo le stime elaborate dal Centro satellitare delle Nazioni Unite (Unosat) sulla base delle rilevazioni pre e post 7 ottobre, almeno la metà degli edifici della Striscia sono stati danneggiati o distrutti.

Solo

James Elder è il portavoce dell'Unicef e a dicembre ha accompagnato un convoglio di aiuti umanitari a

macerie

Gaza. «Ho attraversato le rovine di quella che, mi è stato detto, una volta era una comunità molto unita, ma che ora non è altro che un cumulo di vetri rotti, macerie e acciaio che scricchiolano sotto i miei piedi. Case squarciate e il loro contenuto esposto come case di bambole, all'interno le vite degli abitanti messo a nudo. Contro le macerie grigie, emergevano inquietanti resti di normalità, come un divano in un appartamento senza pareti al terzo piano di un palazzo, o un dipinto sull'unico muro rimasto in piedi dopo un'esplosione», ha ricordato in un podcast pubblicato su YouTube dall'Agenzia Onu. «Ho guardato quella che una volta era la cameretta di una bambina, con le coperte rosa, un armadio, scaffali pieni di libri, soffici peluche. Sembrava la stanza di una qualsiasi ragazzina di 12 anni, di qualsiasi famiglia della classe media, in qualsiasi parte del mondo. Era in gran parte intatta. La bambina sarebbe stata al sicuro se non si fosse trovata in un'altra stanza quando l'abitazione è stata colpita».

Dopo quattro mesi di guerra, la Striscia di Gaza è ormai inabitabile ma, secondo un rapporto presentato di recente dalla Conferenza delle Nazioni Unite sul commercio e lo sviluppo (Unctad), anche se la guerra finisse domani, ci vorrebbero decine di miliardi di dollari per rendere nuovamente vivibile il territorio costiero palestinese mentre tutt'oggi si fa fatica a raccogliere contributi per alleviare le sofferenze degli sfollati.

Alla fine di novembre, a poco meno di due mesi dall'inizio del conflitto, almeno 37.379 edifici – pari al 18 per cento del totale delle strutture della Striscia di Gaza – erano stati danneggiati o distrutti nel corso dell'operazione militare israeliana. Da allora, secondo l'economista dell'Unctad Rami Al Azzeh, le immagini satellitari indicano che la distruzione è più che raddoppiata. «Nuovi dati indicano che il 50 per cento delle strutture a Gaza sono state danneggiate o distrutte», ha rivelato l'esperto, secondo cui «Gaza è attualmente inabitabile».

Senza speranza di ripresa

La situazione nel territorio costiero palestinese, ha ricordato l'Unctad, era già disastrosa prima dell'inizio della guerra. La Striscia infatti era sottoposta a un embargo da parte di Israele da 17 anni, mentre le ripetute operazioni militari condotte dallo Stato ebraico nel 2008, 2012, 2014, 2021, 2022 e nel maggio 2023 hanno reso l'80 per cento della popolazione locale dipendente dagli aiuti internazionali.

Secondo le Nazioni Unite, nei primi tre trimestri del 2023, l'economia di Gaza si era già contratta del 4,5 per cento. «L'operazione militare ha accelerato significativamente il declino economico e ha provocato

Notiziario dell'Accademia Apuana della Pace

Notiz. 973 del 16 Febbraio 2024

Comitato di redazione: Chiara Bontempi, Daniele Terzoni, Andrea De Casa, Gino Buratti

una contrazione del Pil del 24 per cento e un calo del 26,1 per cento del Pil

pro capite nel 2023», si legge in una nota dell'Unctad.

Se prima del 7 ottobre, ha ribadito Al Azzeh, il 45 per cento della popolazione attiva di Gaza risultava non occupata, a dicembre il tasso di disoccupazione è salito quasi all'80 per cento. «L'intera economia a Gaza è paralizzata», ha sottolineato l'esperto, secondo cui le uniche persone che attualmente lavorano nella Striscia sono impiegate in attività umanitarie.

La ricostruzione poi richiederà decine di miliardi di dollari. Anche se i lavori iniziassero immediatamente e il Pil di Gaza tornasse a crescere a un ritmo medio dello 0,4 per cento annuo osservato nell'ultimo quindicennio, secondo l'Unctad, l'economia del territorio costiero palestinese avrebbe bisogno di settant'anni per tornare ai livelli del 2022.

Per l'economista Al Azzeh, sarebbero necessari massicci aiuti internazionali. «Non c'è dubbio che, secondo una stima prudente, ciò ammonterà a diverse decine di miliardi di dollari», si legge nel rapporto della Conferenza Onu. Ovviamente, sottolineano le Nazioni Unite, qualsiasi soluzione alla crisi richiederebbe la fine dell'operazione militare e la revoca dell'embargo. L'obiettivo, spiega l'Agenzia, non può essere semplicemente «il ritorno allo status quo prima del 7 ottobre 2023».

Intanto, la guerra scatenata da Israele nella Striscia di Gaza dopo i brutali attentati di Hamas e della Jihad Islamica del 7 ottobre scorso, costati la vita a quasi 1.200 persone, per lo più civili, ha provocato oltre 27mila morti e 65mila feriti palestinesi, in stragrande maggioranza donne e bambini.

In attesa di contributi in primis, come stabilito dalla Corte di Giustizia Internazionale de L'Aja, bisognerebbe aumentare gli aiuti umanitari alla Striscia di Gaza, troppo spesso bloccati ai valichi con Israele. Poi però, come ribadito a più riprese dal segretario generale delle Nazioni Unite Antonio Guterres è necessario assicurare la continuità delle attività dell'Unrwa, da cui dipendono quasi 2 milioni di abitanti del territorio costiero palestinese. Tuttavia, la sospensione delle donazioni a quest'Agenzia Onu rischia di aggravare la situazione del

la popolazione. Israele ha infatti accusato 12 dipendenti (su 13mila) dell'Unrwa di essere coinvolti negli attentati del 7 ottobre: le Nazioni Unite hanno già licenziato queste persone e avviato un'indagine interna. Nel frattempo però, 16 Paesi del mondo, tra cui Stati Uniti, Germania, Giappone, Francia, Svizzera, Canada, Paesi Bassi, Regno Unito, Australia, Finlandia, Islanda, Estonia, Austria, Romania, Nuova Zelanda e anche l'Italia, hanno congelato i versamenti all'Agenzia in attesa dell'esito dell'inchiesta.

Una decisione che potrebbe creare una voragine nel bilancio dell'Unrwa visto che, secondo i dati dell'ong UN Watch, solo nel 2022 questi Paesi si erano fatti carico di oltre il 73 per cento degli aiuti (pari a circa 700 milioni di dollari) all'ente, che conta tra i suoi operatori oltre 150 vittime in questa guerra mentre altri tremila continuano ad assistere persone come Fatima e Nur, che altrimenti non avrebbero a chi altro rivolgersi."

"Life for Gaza", il primo concerto in Italia per aiutare la Palestina si terrà a Napoli, 12/02/2024, - Giuseppe Mannella

«Un **concerto** con i più grandi nomi della musica partenopea e non solo per aiutare **Gaza** ed il martoriato popolo della **Palestina**: si terrà **domenica 25 febbraio al Palapartenope** di Napoli. Tra i cantanti che si esibiranno, **Fiorella Mannoia, Enzo Avitabile** ed Eugenio Bennato.

Decine di artisti napoletani in concerto per la Palestina

Si intitola "Life for Gaza" ed è il primo grande evento italiano organizzato per sostenere la causa del popolo di Gaza e raccogliere fondi da destinare a Medici Senza Frontiere e al Medical Relief che opera negli ambulatori dei territori occupati dalle azioni di guerra. Sul palco del Palapartenope di Napoli, domenica 25 febbraio a partire dalle 19 si alterneranno i più grandi nomi partenopei del mondo musicale, ma anche attrici, scrittori, poeti, intellettuali, disegnatori.

Un'iniziativa promossa e organizzata dalla **Comunità palestinese della Campania** e da **Assopace Palestina**: sulla genuinità della raccolta fondi garantirà un comitato di alto spessore che comprende **Mario Martone, Laura Morante, Lino Musella, Alex Zanotelli, Luigi de Magistris, Nicola Quatrano, Francesco Romanetti.**

Notiziario dell'Accademia Apuana della Pace

Notiz. 973 del 16 Febbraio 2024

Comitato di redazione: Chiara Bontempi, Daniele Terzoni, Andrea De Casa, Gino Buratti

Sul palco Bennato, Mannoia, Avitabile, La Maschera e tanti altri

"Napoli antifascista, Napoli antirazzista. Napoli medaglia d'oro della Resistenza. Napoli, oggi, contro la sanguinaria guerra in Palestina. È da Napoli –

epicentro del Sud Italia – che si alza coraggiosa la voce multipla di musicisti, cantanti, attrici, attori, letterati, intellettuali per dire subito "Stop alle armi che uccidono i palestinesi. Cessate il fuoco. Stop al genocidio che Israele sta compiendo a Gaza e nelle terre di Palestina".

"Con queste parole gli organizzatori provano a **smuovere le coscienze** per un evento che metterà sullo stesso palco un parterre di **artisti di livello internazionale**: Laura Morante, **Fiorella Mannoia, 'E Zezi, Enzo Avitabile, Eugenio Bennato, Enzo Gragnaniello, Daniele Sepe** con Capitan Capitone e i fratelli della costa, Dario Sansone, **La Maschera**, Valeria Parrella, **Franco Ricciardi**, Giovanni Block, Marzouk Mejri, Lino Musella, **Ciccio Merolla**, Pietro Santangelo, Suonno D'Ajere, Sandro Joyeux, Francesco Forni, Nicola Caso, Eduardo Castaldo, Helen Tesfazghi con Afroblue, Alore, Alessandro Rak, **Maurizio Capone**, Lino Cannavacciuolo.

Poi, Fanfara Station, Elisabetta Serio e **Vauro**, Ars Nova, **Valerio Iovine**, Osanna, **Mimmo Lucano**, **Maurizio De Giovanni**, Patrizio Rispo, Antonella Stefanucci, Francesco Di Leva. Aderiscono anche Marisa Laurito e **Ferzan Özpetek, Piero Pelù**, Saverio Costanzo e Moni Ovadia. E poi i fumettisti e illustratori italiani e internazionali che hanno dato vita alla collettiva **Falastin Hurra per la Palestina Libera**.

I biglietti sono in vendita online al costo di **10 Euro più prevendita**, è possibile acquistarli sul sito <https://pergaza.it/>".

"Contro i palestinesi di Gaza ci sono anche cannoni Made in Italy", 13/02/2024, - Antonio Mazzeo

"In un'intervista al sito specializzato Israel Defense, il tenente colonnello Steven in forza alla 3^a flotta della Marina Militare israeliana, si è soffermato sulla tipologia e l'armamento delle unità navali impegnate nelle operazioni di guerra contro Gaza. "Nella 3^a flotta ci sono attualmente 15 corvette missilistiche della

classe Sa'ar – modelli 4.5, 5, e 6, le ultime arrivate", ha dichiarato l'ufficiale israeliano. "Le corvette di classe 4.5 sono equipaggiate con gli stessi mezzi della classe 6, eccetto per un elicottero sul ponte. Ogni unità è armata con un cannone da 76mm, un cannone Typhoon da 25 mm, con capacità offensive e difensive. sistemi elettronici EL/M e per la guerra anti-sottomarini".

"La maggior parte dei sistemi d'arma – ha concluso Steven – è stata prodotta da industrie israeliane, eccetto i cannoni da 76mm, che sono stati prodotti invece dall'azienda italiana OTO Melara".

Gli OTO Melara 76/62 sono cannoni multiruolo prodotti dall'omonima società del gruppo Leonardo SpA con quartier generale a Roma e stabilimenti a La Spezia e Brescia. Questi strumenti bellici sono caratterizzati da una cadenza di tiro molto elevata, soprattutto nella versione Super Rapido (120 colpi al minuto), per la "difesa" antiaerea e anti-missile e il bombardamento navale e costiero.

Nel corso della sua intervista a Israele Defense, il tenente colonnello Steven ha rivelato altri inquietanti particolari sulle operazioni di guerra condotte delle unità navali israeliane. "Nei primi giorni di guerra le navi sotto il mio comando sono state impegnate in missioni difensive usando il fuoco, principalmente per impedire ai terroristi di avvicinarsi alle forze armate di Israele", ha dichiarato l'ufficiale. "Tuttavia, molto rapidamente, la forza navale si è spostata dalla difesa all'offesa. Noi siamo in guerra da quattro mesi adesso e già tre settimane dopo l'inizio dei combattimenti noi partecipavamo alla battaglia con una duplice missione: sorveglianza e fuoco".

"Le nostre capacità di sorveglianza rivestono una grande importanza, perché possiamo osservare la Striscia di Gaza da occidentale, dal mare", ha aggiunto il tenente colonnello Steven. "Dda una corvetta missilistica possiamo vedere qualsiasi cosa. Possiamo osservare le persone così come i pattugliatori fuori dalla costa. Posiamo vedere sia il nemico che le nostre forze armate. Anche se ci sono pessime condizioni atmosferiche, specie adesso che siamo in inverno, la nostra sorveglianza rimane efficace perché tutti i sistemi sono funzionanti anche quando la nave ondeggia".

L'ufficiale israeliano ha concluso la sua intervista spiegando che la missione primaria odierna della flotta navale è quella di fornire il supporto di fuoco, con una potenza che non ha precedenti nella storia della Marina Militare di Tel Aviv. "Solo io posso vedere da ovest gli

obiettivi terroristi nella Striscia di Gaza”, ha dichiarato cinicamente Steven. “Quando spariamo, così come tutte le forze armate di Israele, siamo molto attenti di non colpire i civili non coinvolti nel conflitto; il fuoco è accurato ed efficace. Quando i cannoni sparano (cioè quelli da 76 mm di OTO Melara/Leonardo, nda), non c'è nessuno sul ponte delle unità navali. Tutti i cannoni sono controllati da remoto dalle posizioni di comando. Gli stessi vessilli sono a pilotaggio remoto. Non si può dire che non ci sia il rischio di sparare nelle unità navali. Ma noi sappiamo come difenderci, e fino adesso, dall'inizio della guerra, non c'è stato nessun incidente nella nostra flotta”.

I morti, si sa, stanno dall'altra parte, a Gaza. E sono civili, non combattenti, donne e bambini.”

“Stop alle forniture dei pezzi di F35 a Israele: tribunale olandese blocca l'export a causa della guerra a Gaza. Governo: Faremo ricorso”, 12/2/2024, - Redaz. de “Il Fatto Quotidiano

“Gli F35 di Israele bombardano Gaza commettendo “gravi violazioni del diritto umanitario di guerra”. Per questo un tribunale olandese, dopo le richieste avanzate dalle organizzazioni per i diritti umani, ha deciso che la vendita della componentistica necessaria all'assemblaggio di questi aerei da guerra a Tel Aviv deve essere immediatamente interrotta. “La Corte ordina allo Stato di cessare ogni effettiva esportazione e transito di parti dell'F-35 verso la destinazione finale Israele entro 7 giorni dalla notifica della presente sentenza”, ha affermato la Corte d'Appello dell'Aia. Il governo, da parte sua, ha annunciato che presenterà un ricorso contro la decisione dei giudici. La causa era stata intentata dalle organizzazioni per i diritti umani Oxfam Novib, PAX e The Rights Forum, che avevano chiesto la revoca della licenza di esportazione dei pezzi. In risposta alla sentenza, Michiel Servaes – direttore esecutivo di Oxfam Novib – ha dichiarato: “La sentenza è un'ottima notizia, soprattutto per i civili di Gaza. È un passo importante per costringere il governo olandese ad aderire al diritto internazionale che i Paesi Bassi hanno fortemente sostenuto in passato. Israele ha appena lanciato un attacco contro la città di Rafah, dove si rifugia più della metà della popolazione di Gaza, i Paesi Bassi devono adottare misure immediate. È un peccato – continua Servaes – che questa azione legale si sia resa necessaria e, purtroppo, ci sono voluti quattro mesi per arrivare a questa conclusione. Ci auguriamo che

questo verdetto possa incoraggiare altri Paesi a fare altrettanto, affinché i civili a Gaza siano protetti dal diritto internazionale”.

La decisione dei giudici ha accolto il ricorso delle organizzazioni per la tutela dei diritti umani dopo che il tribunale distrettuale dell'Aia, in prima sentenza, aveva stabilito che la fornitura dei pezzi era principalmente una decisione politica nella quale i giudici non dovevano interferire. I dubbi delle autorità locali erano legati anche al fatto che questa componentistica viene prodotta negli Stati Uniti e trasportata nei magazzini olandesi dai quali viene poi smistata tra i diversi partner di Washington, tra cui anche Israele, nell'ambito di accordi di esportazione. Il dubbio nasceva dal fatto che si tratta appunto di una produzione americana e non era quindi chiaro se le autorità avessero il potere di intervenire nelle consegne, parte di un'operazione gestita dagli Usa.

L'altra obiezione mossa dal governo riguardava l'interesse economico nazionale. Israele, a loro dire, anche in caso di stop alle forniture da parte di Amsterdam si sarebbe potuto procurare la componentistica tramite altri canali. Per questo il governo si è detto “del parere che la fornitura di componenti americani degli F-35 non sia illegale” e che spetti “allo Stato definire la propria politica estera. Israele – spiega il ministro del Commercio Estero e della Cooperazione allo sviluppo, Geoffrey Van Leeuwen – ha bisogno degli aerei F-35 per difendersi dalle minacce provenienti dalla regione, separate da Gaza”.

I Paesi Bassi, spiega il ministro, “avvieranno rapidamente le trattative con i partner internazionali nell'ambito del programma F35” e “il governo farà tutto il possibile per convincere alleati e partner” della propria “affidabilità” nel quadro dello stesso programma e “nella cooperazione di difesa internazionale ed europea”. La decisione dello Stato di ricorrere in cassazione, precisa Van Leeuwen, “è separata dalla situazione a Gaza”, davanti alla quale “i Paesi Bassi sollecitano un immediato cessate il fuoco umanitario temporaneo e quanti più aiuti umanitari possibili alla popolazione sofferente”. La situazione nella Striscia, aggiunge ancora il ministro, “è molto preoccupante” ed “è stato stabilito che il diritto umanitario di guerra si applica integralmente. Anche Israele deve attenersi a questo”.

“Uscire dal sistema dei cappellani militari: Cappellani sì, militari no”, 26/1/2024, - Redaz. del sito di “Pax Christi”

Notiziario dell'Accademia Apuana della Pace

Notiz. 973 del 16 Febbraio 2024

Comitato di redazione: Chiara Bontempi, Daniele Terzoni, Andrea De Casa, Gino Buratti

“Care amiche e cari amici, per conoscenza vi mando la lettera che, come Rete sinodale nazionale dei “cattolici conciliari”, che da due anni stanno offrendo al percorso sinodale contributi di vario tipo su questioni ecclesiali e sociali, manderemo tra poco alla segreteria del Sinodo e alla presidenza della CEI. S.P.”

“La «guerra mondiale» in cui siamo immersi, dentro il sistema gigantesco di ingiustizia e di complicità che la alimenta, ci spinge sempre più a valutare gli strumenti bellici “con una mentalità completamente nuova”.

L'espressione è contenuta nella Costituzione conciliare *Gaudium et spes* (80) la quale aggiunge che “La Chiesa si serve delle cose temporali nella misura che la propria missione lo richiede. Tuttavia essa non pone la sua speranza nei privilegi offertigli dall'autorità civile. Anzi essa rinunzierà all'esercizio di certi diritti legittimamente acquisiti, ove constatasse che il loro uso potesse far dubitare della sincerità della sua testimonianza o nuove circostanze esigessero altre disposizioni” (76).

Da parte sua, papa Francesco, al Convegno della Chiesa italiana di Firenze (novembre 2015), dichiarava: “non dobbiamo essere ossessionati dal ‘potere’ anche quando questo prende il volto di un potere utile e funzionale all'immagine sociale della Chiesa. Se la Chiesa non assume i sentimenti di Gesù, si disorienta, perde il senso”. Riteniamo, quindi, sia arrivata l'ora di una testimonianza evangelica limpida e radicale per superare la presenza strutturata dei presbiteri nell'esercito, con il gesto unilaterale di uscita dall'attuale sistema dei cappellani militari. L'assistenza spirituale al personale militare può essere assicurata da cappellani “senza stellette” non inquadrati nelle Forze armate.

Il venerabile Tonino Bello, intervistato il 28 giugno 1992 sui costi economici relativi all'integrazione organica dei sacerdoti nelle strutture militari, si dichiarava sensibile soprattutto ai costi relativi alla credibilità evangelica ed ecclesiale. Per lui, e per noi, è necessario mantenere un servizio pastorale distinto dal ruolo militare. “Accade già nelle carceri”, osservava: “non si vede per quale motivo non potrebbe accadere anche nelle forze armate. Cappellani sì, militari no”.

Per questo è opportuno un esplicito pubblico impegno del Sinodo ad avviare un processo di superamento del regime attuale.”

“Una risposta agli appelli elettorali”, 13/02/2024, - Paolo Cacciari

“So bene che le elezioni non sono il terreno migliore per far passare messaggi utili al bene comune. Inquinati come sono da interessi particolari, gli istituti della democrazia rappresentativa (partiti, parlamenti) hanno sempre meno credibilità agli occhi della gente.

Una qualche ragione ci dovrà essere! Eppure – a costo di una forzatura volontaristica – una cosa potremmo fare. Per “noi” intendo persone affezionate alla democrazia anche nelle sue forme più sbiadite. Penso alla proposta di trasformare queste elezioni europee in una chiamata generale alla mobilitazione per un solo scopo, quello prioritario che costituisce la precondizione indispensabile per ogni possibile futuro. Il nostro, come quello di tutti. Non voglio nemmeno chiamarlo pace, ma ceasefire, cessate il fuoco, immediatamente, ovunque.

Gridiamo: “Depositare le armi, fate rientrare i vostri maledetti scarponi militari da ogni scenario di guerra”. Non abbiamo mai creduto alle vostre “missioni di pace”, alle “guerre umanitarie”, allo “scontro di civiltà”. Serve ancora dimostrarlo dopo l'Iraq, l'Afghanistan, la Libia, la Siria? Non esistono “guerre giuste”.

Nessuna guerra sarà mai l'“ultima guerra” fino a quando ci saranno generali al comando di eserciti. Dobbiamo cacciare l'avvoltoio che vola sulle nostre teste (il riferimento è agli splendidi versi di Calvino). Non sto evocando la minaccia di una terza guerra mondiale con il conseguente inverno nucleare, che pure esiste eccome. Sto dicendo una cosa molto elementare che Judith Butler ha così bene espresso: “L'obiettivo implicito della guerra non consiste primariamente nell'alterazione dello scenario politico né della fondazione di un nuovo ordine, bensì nella distruzione delle basi sociali della politica stessa” (La forza della nonviolenza. Un vincolo etico/politico, Nottetempo 2020).

La necropolitica è la morte della politica. La guerra nel discorso pubblico ha smesso di essere un tabù. I militari sono entrati nelle scuole, le industrie d'armi finanziano le università. L'economia di guerra traina la “crescita”, non solo in Russia. La Nato ha conquistato la sua “scala mobile” (il 2% del Pil di ogni Stato che deve andare alla spesa militare). Quanto Pil si merita la salute degli anziani? L'istruzione dei giovani? La sicurezza sociale? La preservazione dell'ambiente naturale? Discutiamone pure, rilanciamo la sfida, apriamo un confronto pubblico vero sulla destinazione delle risorse comuni.

Ma per farlo seriamente dobbiamo toglierci l'elmetto, sfilarci il giubbotto antiproiettile, bandire le parate

Notiziario dell'Accademia Apuana della Pace

Notiz. 973 del 16 Febbraio 2024

Comitato di redazione: Chiara Bontempi, Daniele Terzoni, Andrea De Casa, Gino Buratti

militari il 2 giugno (che capiterà in piena campagna elettorale. Per piacere!). La pace è l'unico terreno possibile dove poter giocare le battaglie per l'uguaglianza e le libertà. Per questi motivi la convergenza sul "cessate il fuoco subito, ovunque" in occasione delle elezioni europee a me non sembra una rinuncia o un arretramento della politica (intesa come la pluralità delle scelte possibili), ma la sua pratica condizione di esistenza di fonte alla normalizzazione della guerra, alla militarizzazione nazionalistica delle masse, alla repressione negli Stati in armi."

P.S. Mi rimane ancora da fugare un retropensiero maligno. Non sarà mai che si tratti di una operazione strumentale al fine di carpire qualche voto in più, buono non alla causa della pace, ma a raggiungere un qualche quorum? C'è un solo modo – ritengo – per essere credibili: la coerenza e l'affidabilità personale. Come quella di Mimmo Lucano. (Vedi di Domenico Lucano, Elezioni europee, uniamoci per una nuova storia collettiva, "Il manifesto", 2/2/2024.

"Giustizia Sociale e Pace: Interdipendenza, Prosperità, Valori Universali, 13 febbraio 2024", 13/02/2024, - Redaz. del sito "Il Pensiero mediterraneo

"Giustizia Sociale e Pace: Interdipendenza, Prosperità, Valori Universali" è il tema del convegno che si terrà martedì 20 febbraio 2024, dalle 15,30 alle 17,30 nella Sala Capitolare attigua al Chiostro del Convento di S. Maria sopra Minerva, presso il Senato della Repubblica, in Piazza della Minerva 38, a Roma.

Organizzato su iniziativa della senatrice Tilde Minasi in collaborazione con Universal Peace Federation Italia, con l'Associazione Internazionale dei Parlamentari per la Pace Italia, e con la partecipazione di UNICRI, Liaison Office di Roma, il convegno intende celebrare la Giornata mondiale della Giustizia Sociale."

Il comunicato stampa è disponibile qui: <https://bit.ly/3wose07>

I giornalisti e gli ospiti devono accreditarsi scrivendo a: relazioni.esterne@italia-upf.org

Reagan, Gorbaciov e la passeggiata sul lago: così dopo 40 anni finì la Guerra Fredda", - Paolo Valentino

"L'incontro di Ginevra, nel gennaio 1985, fu il prologo di una stagione straordinaria che portò alla fine del mondo bipolare e anche alla caduta dell'Unione Sovietica."

"Quando arrivammo sul Lemano, in quel freddo novembre del 1985, sapevamo di assistere a un evento storico, ma nessuno di noi immaginava neppure lontanamente che con quel vertice iniziasse il lungo addio della Guerra Fredda. Eppure, fu proprio l'incontro ginevrino tra Ronald Reagan e Michail Gorbaciov a rompere il ghiaccio, facendo da prologo a una stagione straordinaria, che nell'arco di soli sei anni avrebbe portato alla caduta del Muro di Berlino, al crollo dell'Unione Sovietica e alla fine del mondo bipolare uscito dalla Seconda Guerra Mondiale.

Al summit si era arrivati sull'onda di una gravissima fase di tensione nei rapporti tra Mosca e Washington. Eletto nel 1980, Ronald Reagan aveva avviato il più grande programma di riarmo del Dopoguerra, in risposta alla linea sempre più aggressiva del Cremlino, culminata con l'invasione dell'Afghanistan nel 1979. «Non è che noi non ci fidiamo l'uno dell'altro perché siamo armati, ma siamo armati perché non ci fidiamo l'uno dell'altro», fu la battuta con cui Reagan accolse Gorbaciov nella città svizzera. Il presidente americano era convinto che solo il linguaggio della forza e la superiorità tecnologica degli Usa avrebbero spinto l'Urss a cambiare atteggiamento e accettare una politica di vera distensione.

La punta di lancia del riarmo americano era la Strategic Defense Initiative, il piano avveniristico di uno scudo spaziale antimissili, diventato celebre come il progetto Guerre Stellari. Anche se si trattava di un sistema ancora sperimentale, la sua ambizione aveva messo a nudo il ritardo tecnologico dell'Unione Sovietica ed esposto le crepe di un sistema inefficiente e in piena crisi politica: tre segretari generali del Pcus — Breznev, Andropov e Cernenko, tutti anziani e malati — erano morti nell'arco di tre anni.

Poi, nell'aprile 1985, era apparso Gorbaciov, un leader giovane, convinto di poter riformare il sistema sovietico e soprattutto deciso ad aprire un dialogo a tutto campo con l'America e l'Occidente. «Vi priveremo del nemico», fu la promessa di Georgi Arbatov, uno dei collaboratori di Gorbaciov.

«Un leader con cui si può lavorare», era stato il giudizio lapidario di Margaret Thatcher, l'alleata prediletta di Reagan, che si fidava totalmente del suo parere. Lui, il campione anticomunista che aveva esordito bollando l'Unione Sovietica come «l'Impero del Male», avrebbe instaurato con nuovo il leader del Pcus comunista un rapporto politico e personale fatto di fiducia e di stima.

Quando a Ginevra furono l'uno di fronte all'altro, si strinsero la mano per sette lunghi secondi, guardandosi in viso e sorridendosi. E fu Reagan a far saltare il protocollo, proponendo al capo del Cremlino di fare una passeggiata prima di iniziare i colloqui a Villa Fleur d'Eau. Fu in quella conversazione in riva al lago, che Reagan propose a Gorbaciov un patto di reciproca alleanza contro un eventuale attacco degli alieni. «Ci aiutereste?», gli chiese. «Certo signor presidente», rispose Gorbaciov. «Anche noi lo faremmo». Una fantasia cinematografica, tipica di un ex attore come Reagan, ma di grande forza suggestiva.

Non successe quasi nulla a Ginevra, ma la strada era aperta. Fu un'altra crisi a precipitare un anno dopo il nuovo summit. Quando in settembre a Mosca finì in carcere il giornalista Nick Daniloff, accusato di spionaggio, in realtà come rappresaglia all'arresto di una spia sovietica a New York, i canali di comunicazione aperti sul Lemano si attivarono. E il risultato fu il vertice di Reykjavik, in Islanda. Inizialmente concepito come un'altra occasione per riavvicinarsi, in realtà arrivò molto vicino a un accordo globale per l'eliminazione di tutti i missili balistici nucleari entro 10 anni. Fu in quella conversazione in riva al lago, che Reagan propose a Gorbaciov un patto di reciproca alleanza contro un eventuale attacco degli alieni.

Per due giorni interi, gli esperti delle due parti lavorarono in condizioni assurde nella «Casa dei Fantasmi», una villa di legno sulla costa, usando anche le tavole dei gabinetti per distendere mappe e cartografie. Alla fine, l'accordo saltò per il rifiuto di Gorbaciov di accettare che gli Stati Uniti continuassero gli studi di fattibilità (non la sua realizzazione) dello scudo spaziale. «Lei vuole rifiutare questa opportunità storica per una singola parola?», chiese Reagan. «È una questione di principio», rispose Gorbaciov. Il summit si chiuse lì. Raccontano che lo staff della Casa Bianca tirasse un sospiro di sollievo, convinto che il presidente avesse offerto troppo ai sovietici. Ma il fallimento islandese fu solo apparente. Perché da quel

momento i negoziati sul disarmo assunsero un ritmo incalzante.

A Mosca, Gorbaciov aveva dato il via alla sua perestrojka, la ristrutturazione del sistema attraverso piccole dosi di liberalizzazione economica e iniziativa privata. Corollario era la glasnost, la trasparenza che apriva la strada a una parziale democratizzazione del sistema. Ma era ancora un timido inizio. L'Urss rimaneva un gigante malato, indebitato e segnato da crescente instabilità.

Reagan incalzava Gorbaciov a fare di più. Il 12 giugno 1987 alla porta di Brandeburgo a Berlino, il presidente americano fece il suo discorso più celebre: «Mr. Gorbaciov, se vuole la pace e la prosperità per l'Urss e per l'Europa del Centro e dell'Est, se vuole la liberalizzazione, venga a questa porta. La apra. Mr. Gorbaciov, butti giù quel Muro». Fu un colpo di gong che risuonò in tutta la Mitteleuropa, ancora sotto il giogo sovietico.

Nel frattempo, in dicembre, la politica dei summit tra Reagan e Gorbaciov produsse il suo frutto migliore: la firma a Washington del Trattato Inf per l'eliminazione di tutti i missili atomici di gettata compresa tra 500 e 5 mila chilometri, il primo e a tutt'oggi unico accordo sul disarmo che prevedeva la distruzione fisica di un'intera classe di armamenti. Il vertice americano servì anche a gettare le basi di una nuova trattativa per ridurre del 50% gli ordigni nucleari strategici: ci sarebbero però voluti quattro anni prima di concludere lo Start, firmato nel 1991 da Gorbaciov e da George Bush padre.

Reagan e Gorbaciov si rividero ancora a Mosca nel maggio 1988, un vertice ricordato per la dichiarazione del presidente americano, sulla Piazza Rossa, in cui disse di non considerare più l'Urss come l'impero del male. L'ultima volta fu nel dicembre 1988 nella baia di New York, a Governor Island, dove Reagan e il presidente-eletto George Bush accolsero Gorbaciov, questa volta senza molti regali. Ci sarebbero voluti quattro anni prima di concludere lo Start, firmato nel 1991 da Gorbaciov e da George Bush padre.

Il 1989 doveva essere un anno di celebrazioni, quelle per i 200 anni della Rivoluzione Francese che aveva segnato la fine dell'Ancien Regime e approvato la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo. Finì per essere un altro anno di rivoluzione, anzi delle rivoluzioni che cambiarono la carta d'Europa. Dalla Polonia all'Ungheria, dalla Bulgaria alla Cecoslovacchia e infine alla Germania dell'Est, le rivolte democratiche causarono la fine dei regimi comunisti, disintegrando il blocco sovietico.

Gorbaciov non mosse un dito per impedire la frana, anzi la sua perestrojka e le sue promesse di democrazia fecero spesso da innesco alle ribellioni contro i Paesi del Patto di Varsavia. La sua più celebre e involontaria condanna fu quella espressa a Berlino, nell'ottobre, quando ammonì il recalcitrante Eric Honecker, il capo della Ddr, contrario a ogni apertura e riforma: «La vita punisce chi arriva in ritardo». Meno di un mese dopo cadeva il Muro di Berlino. Da quella breccia, grazie a Helmut Kohl, sarebbe partito il treno inarrestabile della riunificazione tedesca.

Ma anche Gorbaciov era in ritardo sulla storia. Furono le sue timidezze, le sue oscillazioni, il suo essere in ritardo sugli avvenimenti e, non ultimo, il rifiuto della nuova amministrazione americana di dargli una mano sul piano economico a far deragliare i suoi tentativi di riforma e rilancio. E in fondo, Michail Sergeevic non fu neanche un buon marxista: al contrario di quanto avrebbero fatto i comunisti cinesi, che aprirono al capitalismo e strinsero le viti sulla democrazia, cominciò dalla sovrastruttura politica (la glasnost, le opposizioni, il diritto a manifestare) mentre si mosse male e poco sulla struttura economica, con mezze riforme e aperture al mercato confuse.

Intanto, costretto dalla pressione del riarmo dell'America reaganiana e sperando negli aiuti dell'Occidente cui aveva promesso di togliere il nemico, cedette pezzo per pezzo i cardini della potenza sovietica, fossero gli euromissili, le armi strategiche e quelle convenzionali o le aree di influenza. Il golpe d'agosto del 1991 mise fine alle sue illusioni e precipitò la fine, dopo 70 anni, del primo Stato socialista della Storia. Sarebbe stato possibile un altro esito, come dice lui? Poco probabile e molto consolatorio.

Ma su una cosa l'ex presidente sovietico ha in ogni caso ragione. Quando oggi afferma che dopo la fine della Guerra Fredda, i nuovi leader non seppero creare una nuova e moderna architettura di sicurezza in Europa, Gorbaciov dice una verità elementare. Così come quando critica l'affrettato ampliamento a Est della Nato. Quello che è successo dopo, Vladimir Putin compreso, è lì a dimostrarlo.

Notiziario dell'Accademia Apuana della Pace

Notiz. 973 del 16 Febbraio 2024

Comitato di redazione: Chiara Bontempi, Daniele Terzoni, Andrea De Casa, Gino Buratti

Notiziario settimanale AAdP

Gruppo di redazione:

Chiara Bontempi

Andrea De Casa

Gino Buratti

Daniele Terzoni

Il presente notiziario settimanale, oltre ad essere un servizio di informazione sulle diverse iniziative promosse dalle associazioni, è anche uno spazio aperto per condividere pensieri, documenti, riflessioni, proposte, ma anche suggerimenti di letture, recensioni sui temi della pace, della nonviolenza, della giustizia, della solidarietà, dei diritti.

Chiunque voglia dare il proprio contributo deve solo farlo pervenire alla Redazione del Notiziario chiedendone la pubblicazione sul notiziario.

Il gruppo di redazione ha il compito di selezionare gli articoli e programmarne la pubblicazione sui notiziari settimanali.

- **Redazione Notiziario:** notiziario@aadp.it
- **Facebook:** www.facebook.com/aadp.it
- **Twitter:** https://twitter.com/accademia_pace
- **Archivio Notiziari Settimanali AAdP:**

http://www.aadp.it/index.php?option=com_docman&Itemid=136

Accademia Apuana della Pace

Sede c/o Azione Cattolica Massa Carrara Pontremoli -
Via Europa, 1 - 54100 MASSA

Sito: www.aadp.it

Informazioni AAdP: info@aadp.it

c.c.b. n. 11161486 intestato ad Accademia Apuana della Pace – Banca Popolare Etica:

Iban: IT44B050180280000011161486

Modulo iscrizione Accademia Apuana della Pace:
<http://www.aadp.it/dmdocuments/iscrizione.pdf>

Informativa sulla privacy

Il 25 maggio 2018 è entrato in vigore il General Data Protection Regulation (GDPR), Regolamento UE 2016/679 relativo alla protezione delle persone fisiche con riguardo al trattamento dei dati personali, nonché alla libera circolazione di tali dati, che abroga la direttiva 95/46/CE (Regolamento generale sulla protezione dei dati). È obiettivo del GDPR in oggetto uniformare il trattamento dei dati personali a livello europeo e renderlo più semplice, trasparente e sicuro per tutti.

Ai sensi del Regolamento UE n. 679/2016, è nostra cura informare che i dati personali forniti all'Accademia Apuana della Pace saranno trattati per l'invio della newsletter periodica, della rassegna stampa quotidiana ed esclusivamente per comunicazioni a scopo informativo e/o promozionale relativamente alle attività dell'Associazione stessa.

Per i dettagli su come utilizziamo i tuoi dati, fai riferimento alla nostra Informativa sulla privacy disponibile sul nostro sito web.

Con la presente dichiariamo che i dati personali singolarmente forniti all'Accademia Apuana della Pace non verranno diffusi a terzi e saranno trattati in modo da garantirne sicurezza e riservatezza.

Qualora non vi fosse più interesse a ricevere i nostri aggiornamenti e le nostre informative e comunicazioni, è possibile in qualunque momento cancellarsi mailing list rispondendo CANCELLAMI o REMOVE a questa e-mail, precisando l'indirizzo che volete che sia rimosso dalla mailing list, oppure inviando una e-mail direttamente a lista_notiziario-unsubscribe@aadp.it.

